

Problemi d'introduzione della lingua italiana nella Messa

La lingua italiana è stata promossa a lingua liturgica. Si può essere certi che anche... Dante Alighieri ne sarebbe sinceramente fiero.

E' questo, comunque, il fatto più vistoso e senza dubbio in larga parte decisivo dell'attuale riforma liturgica. E' facile prevedere che la grandissima maggioranza dei fedeli sarà colpita soprattutto da esso. Ed è altrettanto facile convenire che è nell'uso della lingua italiana che molte delle altre novità del 7 marzo trovano una loro logica ragione d'essere. Basti pensare alle *Lectures* proclamate verso il popolo: ciò è naturale se la proclamazione avviene in lingua italiana.

Il latino, è vero, non viene abolito. Rimane, e in posizioni centralissime. Però esso è notevolmente ridimensionato; le proporzioni assunte dall'italiano sono già vaste e nessuno può assicurare che quelli attuali siano limiti estremi ed invalicabili. Le decisioni dell'Episcopato Italiano sono già note¹.

Siamo ormai al momento dell'applicazione della riforma liturgica. La fase di preparazione è chiusa e sono finiti i problemi non facili che gli organi competenti hanno dovuto affrontare e risolvere. Ora inizia la fase d'attuazione e si prospettano, questa volta per tutti noi, altri non facili problemi. Ed è di essi che ci occupiamo riassumendoli rapidamente in due gruppi: problemi di valutazione; problemi d'iniziazione e di presentazione.

I. - PROBLEMI DI VALUTAZIONE

Il primo e fondamentale problema (o serie di problemi) è il seguente: come è stata e sarà valutata questa novità dell'italiano nella Messa? Ne saranno compresi il significato ed il valore, le motivazioni e gli scopi? Apparirà come un provvedimento ozioso o magari errato oppure come una decisione saggia e logica?

E' questo veramente un problema di fondo. Un discorso anche importante perde molta della sua efficacia se è accolto con prevenzioni e preconcetti. L'introduzione della lingua italiana nella liturgia vedrà compromessi molti dei suoi vantaggi se sarà accolta in posizioni mentali rincresciute, risentite o comunque non esatte. Il problema di valutazione s'impone in rapporto a due questioni distinte anche se inscindibili: deve essere valutato il fatto in sè (sostituzione del latino con l'ita-

¹ Le decisioni dell'Episcopato Italiano circa l'uso della lingua italiana nella Messa sono state riportate nel numero di febbraio della *Rivista del Clero Italiano*.

liano) e deve essere valutato il modo con cui concretamente quel fatto si realizza e si presenta (le traduzioni ufficiali dei testi liturgici).

a) *Valutazione del cambiamento di lingua liturgica*

Piacerà o non piacerà questa sostituzione? Possiamo prevedere quali saranno le reazioni dei fedeli? Sarebbe errato escludere reazioni positive. Sarebbe ingenuo escludere quelle negative. Credo che la posizione della grande maggioranza dei fedeli sarà la seguente: impossibilità di una valutazione seria e motivata perchè sprovvisti di una sufficiente informazione e conoscenza dei termini storici, dottrinali, giuridici del problema; conseguentemente avremo reazioni quasi esclusivamente istintive, spontanee, nate sul terreno di personalissimi punti di vista.

L'impreparazione del pubblico italiano ci sembra scontata. E' particolarmente significativo, ad esempio, il fatto che nella vasta letteratura sul problema della lingua liturgica¹ ben poco esiste di pubblicato o di tradotto in lingua italiana². Ciò dice che il problema ha avuto scarso interesse tra noi. Ma ciò dice anche un'altra cosa molto più preoccupante e cioè che il pubblico italiano manca di una conoscenza adeguata del problema: come ci può essere conoscenza di una questione se mancano i mezzi e gli strumenti più essenziali come sono appunto pubblicazioni serie, adeguate, in materia?

I dibattiti conciliari sulla lingua liturgica sono filtrati nella stampa nazionale portandone un'eco tra la nostra gente, suscitando le prime curiosità e anche qualche discussione. In questi ultimissimi mesi abbiamo avuto scritti intelligenti in materia, ma si tratta di rapide note a commento della *Costituzione Liturgica* del Vaticano II. L'interesse è indubbiamente più vivo, la sorpresa è già stata, almeno in parte, superata. Ma si può dire che sia stata vinta anche l'impreparazione?

La questione della lingua liturgica, lo sappiamo, è complessa. Essa ha una sua *storia*: fino ad una certa epoca il culto cristiano è stato celebrato regolarmente nella lingua conosciuta dai partecipanti ad esso, in seguito invece la lingua del culto, in Occidente, diventa il solo latino. I fatti rivelano che la Chiesa, di fronte al verificarsi delle stesse circostanze, ha adottato atteggiamenti diversi:

¹ Ricordiamo le maggiori: G. BARDY, *La question des langues dans l'Eglise ancienne*, ed. Beauchesne, Paris, 1964; KOROLEVSKIJ, *Liturgie et langue vivante*, Ed. du Cerf, Paris, 1955; H. SCHMIDT, *Liturgie en langue vivante. Le problème de la langue liturgique chez les premiers réformateurs et au Concile de Trente*, Ed. Università Gregoriana, Roma, 1950; A. DE MARCO O. F. M., *Rome and the Vernacular*, The Newman Press, Westminster-Maryland, 1961; P. WINNIGER, *Langues vivantes et liturgie*, Ed. du Cerf, Paris, 1961.

² K. BARTH, *Il latino lingua della Chiesa*, Brescia, 1964, in « Liturgia », pp. 43-55; E. FRANCESCHINI, *Latino dei cristiani e latino della Chiesa*, Utrecht, 1963.

prima usa semplicemente la lingua delle comunità di recente evangelizzazione (aramaico, siriano, armeno, copto, ecc.) e si adegua tempestivamente al fenomeno della sostituzione di una lingua ad un'altra nelle comunità già cristiane (è il caso tipico di Roma verso il IV secolo); in seguito usa il latino nelle comunità di lingue più diverse (cinesi, giapponesi, africane, ecc.) e non lo abbandona dove una volta era compreso ma ora non lo è quasi più (è il caso di quanto è avvenuto in Europa nel Medio-Evo). Se ne deve dedurre che la Chiesa ha seguito principî diversi e contraddittori?

E' chiaro che la semplice esposizione dei fatti risulta insufficiente. La questione si pone inevitabilmente sul piano della motivazione di essi. Ora, nel cristianesimo, non c'è nessuna lingua che sia così legata al culto da essere inseparabile da esso. Anzi si può ben dire che tutte le lingue umane hanno il diritto di esprimere la lode degli uomini a Dio come pure di trasmettere il messaggio di Dio agli uomini e che ogni lingua può divenire lingua sacra e che lo diviene di fatto quando è assunta nell'uso culturale. Non è certo difficile concludere che ciò che stiamo per fare (introduzione almeno parziale delle lingue moderne) risponde alla normalità delle cose e quindi non ha gran bisogno di essere giustificato; conseguentemente, attende una spiegazione ciò che è stato fatto per quasi dodici secoli (conservazione di una lingua incompresa dai più).

Non sarà difficile trovare questa spiegazione: essa risponde a quella che giustamente è stata chiamata la legge della convenienza¹. Nel basso Medio-Evo il latino è sempre meno compreso; le nuove lingue romanze assurgono a maturità fra il IX e il XII secolo. Nel Rinascimento le lingue moderne hanno acquistato grande maturità, sono diventate adulte; ora però errate impostazioni da parte del protestantesimo rendono dottrinalmente sospetto il loro uso; è quindi conveniente che la sostituzione della lingua sia rimandata ancora. Nei secoli XVII-XVIII sono i giansenisti a riaccendere ed esasperare la questione e quindi la Chiesa vede la convenienza di attendere momenti più sereni.

Quanto andiamo dicendo ci sembra d'aiuto a formulare una giusta valutazione delle soluzioni date ieri e prese oggi riguardo all'uso della lingua liturgica e delle attuali decisioni della Chiesa. Ora, queste premesse mancano nella quasi totalità dei fedeli, i quali regoleranno facilmente le loro valutazioni su criteri, motivi, sentimenti del tutto marginali e secondari. Quasi sempre proveranno una specie di rim-

¹ Cfr. II. SCHMIDT, *Introductio in liturgiam occidentalem*, ed. Herder, Roma 1960, pp. 219 ss.

pianto per qualcosa che pensano di perdere o che credono gravemente minacciato. La storia e le sue giustificazioni sfuggono in larga parte a moltissimi, ed inoltre quasi sedici secoli sono tradizione lunga e più che sufficiente per depositare più o meno pesanti eredità in tutti. Un semplice comportamento pratico, se prolungato ininterrottamente per secoli, basta a creare delle convinzioni, una mentalità, tutto un complesso psicologico, sentimentale, culturale a cui non si rinuncia nè facilmente nè troppo rapidamente. Nel nostro caso si è avuto un vero spostamento dei termini del problema, una sua reale amplificazione e complicazione. *Latino e unità della Chiesa; latino e integrità della dottrina cattolica; latino e senso del mistero; latino e patrimonio culturale cristiano*: tutte cose da prendere in considerazione. Sono problemi che hanno ancora presa su i fedeli. Il fedele che è stato alla Messa in Giappone o anche soltanto sulla Costa Azzurra, non dimenticherà di essersi sentito, e proprio grazie al latino, « come a casa propria », di aver sperimentato l'unità del cattolicesimo. Il professore di latino che ha gustato la bellezza di una « *Colletta* » o di un « *Prefazio* » ed ha sperimentato la difficoltà di tradurre quella bellezza nella propria lingua, non potrà evitare un rimpianto insieme culturale e religioso. Quel semplice fedele che, proprio per l'incomprensibilità del latino, aveva la sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa di misterioso, di magico e quindi di superiore, non potrà rassegnarsi a legare le proprie emozioni religiose alla realtà di ogni giorno.

Si tratta però di posizioni parziali che impoveriscono il problema e impediscono di vederne le vere motivazioni e i veri scopi. Esse hanno quasi sempre un briciolo di vero, d'autentico. Non si tratta quindi di agire per opposizione, quanto per completamento, integrando quel poco nel tutto, facendo avvertire che il tutto può anche meritare il sacrificio, se un sacrificio deve essere fatto e nelle proporzioni in cui deve essere fatto, di qualcosa. Il latino è « segno » dell'unità cattolica e non « causa » dell'unità: l'unità non ne soffre e, anche sul piano della sua espressione, ha sempre mezzi idonei per esprimersi (i gesti, il rito, ecc.). Il latino è prezioso garante dell'integrità della dottrina, ma le lingue moderne non sono affatto inabili ad esprimere la teologia come esprimono compiutamente e la filosofia e la scienza ed ogni momento della vita culturale. La liturgia non è fatta per distanziarci da Dio nascondendocelo, ma è il momento privilegiato del nostro incontro con Lui nella comunione familiare di figli con il Padre.

Se la gente non è nelle condizioni migliori per valutare rettamente, bisogna che qualcuno ne tenga conto e sappia pazientemente condurla a questo apprezzamento come si guida qualcuno alla scoperta di una cosa bella ma sconosciuta e negata. Naturalmente bisogna essere pronti

alle reazioni più svariate: quelle a cui abbiamo accennato non esauriscono ma iniziano appena una lista praticamente interminabile. In Italia non dovremmo dimenticare, ad esempio, che il problema della lingua liturgica è stato presentato molto spesso più come problema dei paesi di missione che come problema missionario per tutti i paesi; più come reale o presunta manovra anti-romana che come esigenza apostolica e pastorale. Soprattutto, occorre non dimenticare che il problema della lingua è strettamente connesso con il problema della liturgia in genere: finchè la liturgia è concepita come spettacolo o come «affare del solo prete», il problema della lingua liturgica è assolutamente marginale ed ozioso; solo se la liturgia è compresa per ciò che è, cioè come azione di tutti, allora il problema della lingua diventa inevitabile e di primissimo piano e la sua soluzione normale (uso della lingua conosciuta) non solleva meraviglia ma riconoscente soddisfazione.

b) *Valutazione delle traduzioni ufficiali*

L'introduzione della lingua italiana avverrà mediante determinati testi, mediante determinate traduzioni. Anche qui non si può evitare una valutazione e questa non potrà essere retta e completa senza qualche fondamentale criterio di giudizio.

Evidentemente qui le reazioni saranno più minuziose e anche di minore valore di quelle già vedute. Pensiamo che non saranno nemmeno molto numerose, alla portata di tutti. Qui si entra in una sfera di maggiore levatura culturale non raggiungibile dalla grande maggioranza dei fedeli. Questi, magari, si limiteranno a notare qualche differenza verbale tra l'attuale traduzione e quella che era loro già familiare. Si tratterà di casi veramente rari, anche perchè si è rinunciato di proposito ad una traduzione nuova dei testi di maggior uso (come il *Pater* e, in parte, il *Gloria*). E' certo che ci sarà una certa graduazione nell'interesse o nella curiosità comune: l'*Ordo Missae* colpirà più del *Lezionario* e questo più delle *Orazioni* e dei *Canti*.

In ogni modo qui non sarà inopportuno richiamare l'argomento d'autorità e di competenza. In questo caso è quanto mai sicuro e quindi anche efficace. Le traduzioni ufficiali non sono state nè improvvisate nè affrettate. Ciascuna di esse ha una sua storia, tutte provengono da commissioni di esperti veramente tali e raccolti in modo da tener presenti esigenze molteplici (bibliche, liturgiche, catechistiche, musicali, letterarie, ecc.). L'esame e l'autorità della Commissione Liturgica Episcopale e della Conferenza Episcopale Italiana, hanno dato ad esse ulteriore garanzia.

Dalle traduzioni ufficiali non si può pretendere ciò che non potevano e non hanno inteso darci. I criteri che le hanno guidate debbono essere anche i criteri di un sano ed intelligente giudizio su di esse.

Intanto non si è inteso comporre nuovi testi, ma si è voluto tradurre dal latino i testi esistenti. Volendo rimanere fedeli al testo latino si è persa l'occasione di dare versioni migliori in base al testo greco. Volendo tradurre e non comporre, se ne sono accettati gli indubbi vantaggi ma anche gli innegabili limiti specialmente in rapporto ad una maggiore aderenza alla nostra sensibilità moderna.

Ancora: si è voluto mantenere il più possibile la ricchezza di contenuto sia di alcuni termini diventati ormai tecnici per indicare certe verità, sia soprattutto di certe espressioni ed immagini bibliche. Le *pericopi* bibliche poi non potevano essere rese che nella massima aderenza e fedeltà testuale. Tutto questo non ha escluso una paziente ed intelligente ricerca di un vocabolario italiano che fosse appropriato, nobile e, nello stesso tempo, chiaro e accessibile. Inoltre c'è stata la costante preoccupazione di dare ad ogni brano la forma più adatta alla sua specifica destinazione: proclamazione per le *Lecture*; recitazione e canto per le altre parti della Messa.

Traduzioni, in definitiva, dignitosissime: il loro confronto con quelle esistenti nei nostri molti messalini e anche con le traduzioni ufficiali presentate nelle varie nazioni in questi giorni, basta a metterlo in chiara e convincente evidenza.

II. - PROBLEMI D'INIZIAZIONE E DI PRESENTAZIONE

I problemi di valutazione sono fondamentali. Ma una volta risolti questi, rimane ancora aperta una lunga serie di altri problemi questa volta specificatamente pastorali e pratici. Si tratta soprattutto di condurre i fedeli a familiarizzarsi con il linguaggio liturgico e, prima ancora, di fare dei testi liturgici un uso degno e convincente.

a) *Problemi d'iniziazione*

L'introduzione della lingua italiana trova la sua motivazione prima nell'utilità che ne può derivare al popolo (cfr. *Cost. Lit.*, art. 36, 2). Da essa si attende una grande facilitazione sia in ordine ad una partecipazione cosciente ai divini misteri che in ordine ad una formazione cristiana più illuminata. La semplice traduzione dei testi però non risolve automaticamente il problema. Sperarlo sarebbe illusorio. E per vari motivi.

Prima di tutto perchè i testi liturgici, anche quelli più spiccatamente didattici, non hanno mai esaurito in sè la missione educatrice della Chiesa. Non per niente nella stessa celebrazione si è sempre dato spazio alla parola viva del Celebrante o dei Ministri (omelia, ammonizioni, ecc.).

Ma soprattutto perchè sono gli stessi testi liturgici che esigono una preliminare educazione, una iniziazione al loro linguaggio e ai loro concetti. Un testo liturgico in italiano, non sarà mai un testo espresso in un linguaggio immediatamente intelligibile e familiare a tutti. Se fosse così non avremmo più un testo culturale, ma una serie di banalità e di affermazioni terra terra, legate appena da un lontano rapporto con il messaggio cristiano. Un nostro settimanale scriveva ironicamente proprio in queste ultime settimane, che probabilmente la Messa sarebbe stata tradotta non nell'italiano aulico del Trecento, ma in quello, tanto apprezzato, dei Pasolini di oggi. Per cui, aggiungeva, l'« *Ite Missa Est* » (le maiuscole sono tutte dell'A. dell'articolo!) può facilmente diventare: « *Ciao, statevi bene* ». I fatti dimostrano che non è stata adottata la lingua del Trecento ma nemmeno quella di Pasolini. Semplicemente un linguaggio ieratico e nobile, spesso contenente parole ed espressioni tecniche o comunque lontane dal linguaggio comune. L'« *Ite, missa est* » non è diventato una frase banale, ma un congedo tipicamente cristiano, che esige da parte del cristiano stesso di essere compreso in un ben determinato senso, che non è esattamente quello che, usando le stesse parole, ha nella vita comune.

Il problema è indubbiamente serio. Si tratterà di dare a certe parole un contenuto diverso e più ricco di quanto posseggano nel loro uso ordinario; e sono molte: « *cuore* », « *riposo* », « *gloria* », « *rendere grazie* », « *benedire* », « *lode* », ecc. Sarà necessario, inoltre, rendere accessibili e comprensibili i termini teologici e le molte espressioni bibliche (immagini, frasi, interi brani) rispondenti ad una concezione molto lontana dalla nostra. Pensiamo ai più frequenti come « *con il tuo spirito* », « *per tutti i secoli dei secoli* », « *Agnello di Dio* », « *Re celeste* », « *nell'alto dei cieli* », ecc.

L'introduzione della lingua italiana non risolve il problema della educazione cristiana dei fedeli, ma, in certo senso, provoca problemi didattici nuovi che il latino attutiva, non rendendoli troppo avvertiti. Si pensi all'*Ordinario* della Messa e si noterà come praticamente ogni frase ed ogni parola esige una spiegazione¹. Si pensi al *Lezionario* e saremo facilmente impressionati dalle molte *pericopi* che in italiano non risulteranno meno chiare di quanto lo fossero in latino o anche in greco. Si pensi alle « *Orazioni* » e si avvertirà come, oltre al solito problema del linguaggio, sia arduo trarre dalla loro tacitiana conci-

¹ Vedi: P. MARTINO MORGANTI O. F. M., « *La traduzione italiana ufficiale dell'« Ordo Missae* », in « *Rivista Liturgica* », 1965, n. 1. E il recente volumetto di R. FALSINI, *La nuova Liturgia della Messa*, Opera della Regalità, Milano 1965, dove sono commentati i testi italiani dell'Ordinario della Messa.

sione la loro pienezza concettuale¹.

Non sono problemi nuovi. Il cristianesimo ha sentito fin dai suoi inizi la necessità di avere un vocabolario proprio per poter esprimere la propria realtà. Il problema quindi si è posto sia al momento delle prime traduzioni della Bibbia in greco, sia al momento del passaggio dal greco al latino. La Mohrmann ha dimostrato come, nel caso del latino, ci sia stata una vera formazione di una lingua, in certo modo, diversa da quella comune. Quasi una lingua latina speciale all'interno della lingua latina ordinaria. Per esprimere nel miglior modo possibile verità e sentimenti diversi da quelli latini, i cristiani non esitarono ad introdurre neologismi, innovazioni sintattiche, ecc.². Insomma un latino quasi incomprensibile, almeno nei suoi profondi significati, agli stessi latini. Cosicché quando un pagano desiderava diventare cristiano doveva fare lo sforzo di assimilare il vocabolario cristiano. Oggi il problema si pone nei confronti dell'italiano. Le traduzioni liturgiche non sono espressione di un linguaggio cristiano italiano: esse beneficiano delle conquiste del latino cristiano che si limitano a tradurre letteralmente. La creazione di un italiano cristiano non potrà avvenire che per lenta e non facile maturazione. Le attuali traduzioni però sono già un linguaggio particolare, espressione di concetti tipicamente cristiani. Impongono già un'adeguata iniziazione sia per i non cristiani sia per i cristiani che ne siano ancora sprovvisti.

Il problema, quindi, esiste e non si può pensare di risolverlo direttamente e cioè annullando le difficoltà di linguaggio dei testi liturgici. L'unica soluzione è quella di una cultura religiosa strettamente adattata alle esigenze della liturgia. Jungmann vedeva come una coincidenza promettente il fatto che il decennio delle prime grandi riforme liturgiche coincidesse, in Germania, con l'introduzione di un nuovo catechismo, gli autori del quale hanno avuto come ideale costante quello di formare una coscienza cristiana, che trovi la sua espressione completa nella liturgia della Chiesa³. E, poco prima, scriveva: «Culto e predicazione devono corrispondersi come domanda e risposta. Culto e predicazione devono essere proporzionati l'uno all'altro»⁴. E' tutto l'insieme delle nostre forme di educazione cristiana che sono chiamate direttamente in causa. Soprattutto ci sembra doveroso rileggere con rinnovata attenzione quanto la *Costituzione Litur-*

¹ Segnaliamo due lavori che potranno essere di grande aiuto: B. CAPELLE, *Commento alle Collette domenicali del Messale Romano*, ed. Opera Regalità, Milano, 1962; R. FALSINI O. F. M., *I Postcommuni del Sacramentario Leoniano*, ed. Pontificio Ateneo Antoniano, Roma, 1964.

² C. MOHRMANN, *Le latin liturgique*, in «La Maison-Dieu», n. 23 (1950).

³ J. A. JUNGMANN, *Eredità liturgica e attualità pastorale*, ed. Paoline, 1962, p. 163.

⁴ *Ibid.*, p. 162.

gica e l'istruzione del 26 settembre 1964 hanno detto circa l'Omelia. Apparirà evidente che non basterà farla, ma che è necessario farla secondo un preciso contenuto, un ben qualificato clima, usando e spiegando e rendendo familiare un certo determinato linguaggio.

b) *Problemi di presentazione*

Un ultimo gruppo di problemi: quello concernente il modo di presentare i testi liturgici o, più propriamente, di impiegarli nella celebrazione.

E' convinzione comune che le reazioni dei fedeli all'introduzione della lingua italiana saranno determinati in grandissima parte dal modo con cui sarà concretamente presentata nella celebrazione. Impressione soddisfatta e quindi superamento di eventuali ostilità antecedenti e, forse, crollo di ogni antecedente buona disposizione, se la presentazione sarà sciatta, confusa, poco convinta.

In questo abbiamo, intanto, un elemento favorevole: quello fornitoci dall'esperienza pastorale di questi ultimi decenni. E' risaputo che è stato proprio in nome delle esigenze pastorali che, sempre in materia di lingua liturgica, sono state acquisite preoccupazioni e resistenze anche giuste e giustificabili. La Chiesa, del resto, non ha mai negato gli inconvenienti dell'uso del latino ed ha cercato di attenuarli nei modi migliori (si pensi all'esortazione tridentina circa la spiegazione dei testi liturgici). La pratica pastorale poi (confortata da decisioni della Santa Sede) aveva escogitato modi e forme varie di aiuto per una partecipazione cosciente alle celebrazioni: doppiaggi, frequenti didascalie, ecc. L'italiano, quindi, non si presenta nella Messa come una novità assoluta. Però oggi, ed è questo che ci interessa, lo fa in modo diverso. Prima appariva in posizione di ripiego, di supplenza. Questo era avvertito anche dai fedeli i quali non riuscivano ad evitare un certo senso di disagio come se vi scorgessero qualcosa di non assolutamente autentico e sicuro. Oggi l'italiano è organicamente inserito nella celebrazione, è esso stesso parte della celebrazione. E' questo senso di vero, di autentico che dovrà costituire la prima buona impressione presso i fedeli. E lo potrà essere facilmente perchè direttamente rispondente e fatto desiderare da quei sottili disagi nati dalla precedente situazione.

Ma anche questo primo effetto è condizionato ad una buona presentazione. E buona presentazione significa molte cose. Fondamentalmente, richiede un atteggiamento interiore ed esteriore del Celebrante e dei Ministri, che congiunga convinzione e fede, serietà e dignità, impegno e buona volontà. Potremmo dire che la presentazione dei testi liturgici sarà buono se avverrà all'insegna del *rispetto*.

Rispetto editoriale. - La buona presentazione comincia di qui: dal tipo di libro da cui leggeremo o canteremo i nuovi testi liturgici. I messalini li dovremo usare, per necessità di cose, nei giorni feriali. Ma non dovranno certo costituire la regola e non dovranno essere adoperati quando abbiamo libri preparati espressamente per la celebrazione. Non c'è bisogno di ricordare la lunga tradizione di libri liturgici (specialmente dell'*Evangelario*) riccamente rilegati e curati con attenzione artistica particolarissima. Basterà una sola considerazione: come non oseremmo usare un normale bicchiere al posto del calice, non dovremmo usare un qualsiasi libro al posto del libro liturgico. I testi latini li abbiamo letti sempre nel Messale e quindi in un libro inconfondibile e di cui tutti hanno rispetto e venerazione; se i testi italiani li leggeremo in libretti che sono nelle mani di tutti, la gente avrà subito l'impressione che i testi italiani siano di valore diverso ed inferiore a quelli latini.

Rispetto di fedeltà. - Il latino non consentiva variazioni arbitrarie. Tutti dicevano esattamente ed esclusivamente ciò che proponeva il testo ufficiale. L'italiano, invece, può prestarsi a maggiore libertà. Ancora una volta occorre che prendiamo come regola i giorni festivi (e tutti i giorni per quanto riguarda l'*Ordinario*) in cui avremo il vantaggio di testi unici. Testo unico significa che solo quello è autorizzato e non genericamente ma fin nei suoi minimi dettagli. Per sè non c'è una grande differenza tra « figlio » e « figliuolo »: la traduzione dell'*Ordinario* però mette « figlio » ed è « figlio » che dobbiamo dire senza arbitrarità di scelta.

Rispetto di dizione. - Questo è uno dei problemi di più difficile soluzione. Per molti sarà forse insolubile. La soluzione più valida l'attendiamo dai futuri sacerdoti. I seminari prenderanno certamente la questione nella considerazione che merita. Se un tempo la gente credeva che imparassimo il latino per poter dir Messa, in noi dovrà nascere oggi la convinzione e l'impegno ad imparare a leggere per poter dir Messa. Indispensabile un po' di buona volontà, un minimo di preparazione anche immediata, un po' di calma, un po' di attenzione per evitare almeno i difetti fondamentali come quello della precipitazione, delle finali inintelligibili, di mancanza di pause, di un cattivo uso dei mezzi di diffusione.

Rispetto di tono di voce. - Pronunciare distintamente e chiaramente non è ancora presentare bene i testi liturgici. In chi celebra c'è qualcosa di simile alla responsabilità che incombe su un attore: dipende da lui se i presenti sono o no raggiunti da cosa avviene e da cosa si dice. Quindi occorre qualcosa di più di un semplice far giungere delle

parole. Quelle parole devono penetrare nelle anime e portarvi ciascuna qualcosa di vivo e di capace a suscitavi un'eco corrispondente alla loro specifica finalità, pur avendo la dizione religiosa caratteristiche sue proprie nei riguardi della dizione artistica. Quindi occorre non solo la convinzione di celebrare in un'assemblea e per quell'assemblea e non per sè stessi, ma anche una specifica convinzione in rapporto ai singoli brani e alle singole parole pronunciate. *Letture*: convinzione di prestare la propria voce a Dio e a Dio che parla in questo momento al suo popolo dopo averlo convocato per questo. *Saluti*: qualcosa che vuol essere veramente tale tanto da attendere una rispondenza immediata da parte di tutti. *Inviti ed esortazioni*: sono rivolti a tutti ed a ciascuno; tutti e ciascuno debbono sentirsi realmente chiamati in causa. *Orazioni*: la singolarità della posizione del Celebrante deve essere avvertita e tradotta in un tono particolarmente solenne. Non si tratta di « recitare » nel senso peggiorativo della parola. Semplicemente di trovare il tono giusto e quindi espressivo, carico di intenzioni precise, vivo e non uniforme, pietistico, convenzionale. Un raggruppamento di persone è per sè facile all'inerzia e alla passività: parole e modo con cui quelle parole sono dette debbono, insieme alle altre componenti visibili della celebrazione, portare alla partecipazione e alla partecipazione adeguata a ciò che nella celebrazione « hic et nunc » avviene.

* * *

Jungmann racconta che nel 1927, incontrandosi con il grande liturgista A. Baumstark, questi gli fece la seguente osservazione: « Non vorrei trovarmi presente il giorno in cui il movimento liturgico avrà raggiunto il suo scopo ». Jungmann dice che Baumstark alludeva alla introduzione della lingua volgare e al compito difficilissimo che si sarebbe presentato di rendere accessibili agli uomini del nostro tempo le concezioni e le espressioni religiose fissate da un millennio e mezzo¹.

Noi siamo esattamente a questo giorno storico. Non possiamo certo smentire le previsioni di Baumstark: l'introduzione della lingua italiana apre problemi gravi e molteplici. Dissentiamo però da Baumstark perchè siamo sinceramente fieri di vivere questi momenti: ciò a cui essi tendono è così bello per l'intera famiglia dei battezzati da farne accettare con gioia anche gli inevitabili iniziali inconvenienti.

P. MARTINO MORGANTI O. F. M.

¹ *Ibid.*, p. 158